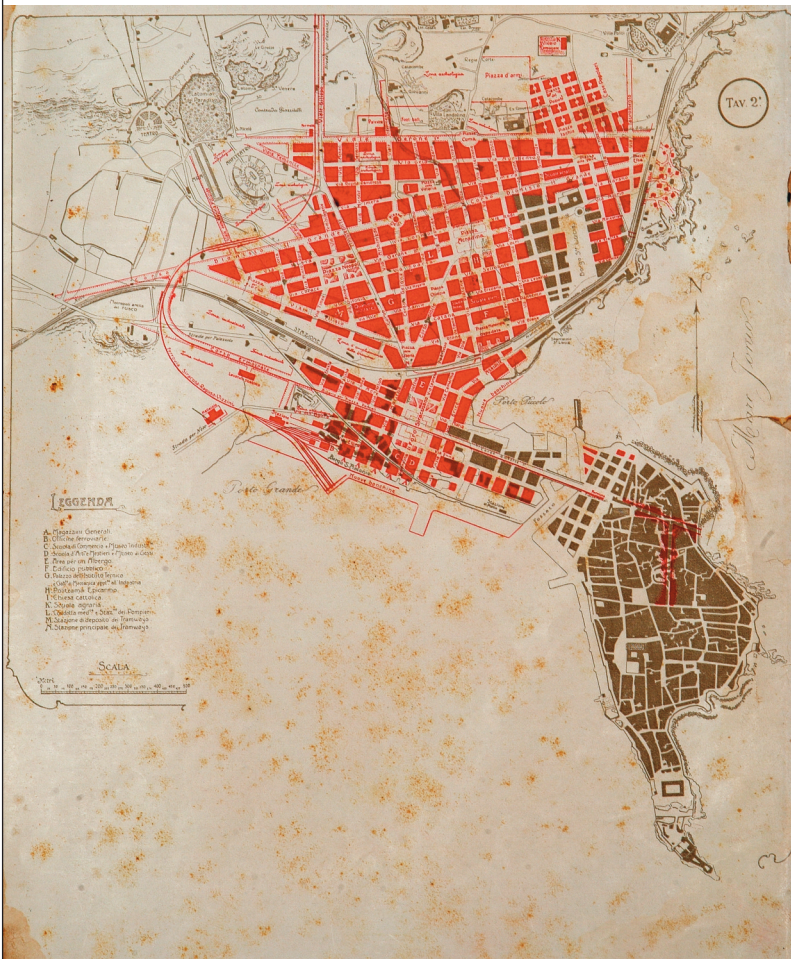


Salvatore Adorno

Storie di Siracusa tra Ottocento e Novecento



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle varieguate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Salvatore Adorno

Storie di Siracusa
tra Ottocento
e Novecento

FrancoAngeli

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umanistiche (DISUM) dell'Università di Catania e con il contributo del progetto Prometeo "Com.Te.Sto" e del progetto Piaceri "ReVersE" dell'Università di Catania.

In copertina: Proposta di piano regolatore di Luigi Mauceri, in L. Mauceri, *Siracusa nel suo avvenire. Proposta intorno allo studio di un piano regolatore per l'ampliamento della città*, Siracusa, Tipografia del Tamburo, 1910, tavola 2.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito www.francoangeli.it.

Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai,
che non si deve mai confondere la città
con il discorso che la descrive. Eppure
tra l'una e l'altro c'è un rapporto.

Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti
La città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti
gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei
porticati, di quali lamine di zinco sono fatti i tetti;
ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo
è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio
e gli avvenimenti del suo passato.

(Italo Calvino, *Le città invisibili*)

Indice

Abbreviazioni Archivistiche e Nota sulle fonti pag. 9

Introduzione - Siracusa e le sue storie » 11

Parte prima - Gli uomini

1. Professionisti, famiglie e amministrazione in una periferia (1860-1930) » 25

2. Famiglie commerciali e notabili delle professioni: una borghesia locale (1860-1915) » 65

3. Storie di impiegati comunali » 93

4. I sindaci dall'Unità alle riforme crispine » 127

5. Scenari di centralità mediterranea. Retoriche e politiche delle classi dirigenti (1860-1960) » 147

Parte seconda - Gli uomini e le pietre

6. L'espansione della città tra Ottocento e Novecento » 159

7. Progetti, scenari, saperi tecnici: il caso della banchina del porto » 185

8. Acqua e luce: conflitti e risorse nella modernizzazione della città » 197

9. Suolo edificabile, monumenti e paesaggio. La piazza d'Armi (1880-1915) » 233

Abbreviazioni archivistiche

ACRISr: Archivio della Conservatoria dei registri immobiliari di Siracusa;
ACS: Archivio Centrale dello Stato (Roma);
ACSr: Archivio storico comunale di Siracusa;
ANSr: Archivio distrettuale notarile di Siracusa;
AOASr: Archivio dell'ordine degli avvocati di Siracusa;
ASENa: Archivio storico Enel di Napoli;
ASGCSr: Archivio storico del Genio Civile di Siracusa;
ASSBCSr: Archivio storico della Soprintendenza ai beni culturali di Siracusa;
ASSr: Archivio di Stato di Siracusa;
AURSr: Archivio dell'Ufficio Registro di Siracusa;
CCS: Commissariato Civile per la Sicilia;
DGAABB: Direzione Generale Antichità e Belle Arti
DGAC: Direzione Generale Amministrazione Civile;
DGOIP: Direzione Generale Opere Idrauliche, divisione Porti e Opere Idrauliche;
DGPS: Direzione Generale Pubblica Sicurezza;
DGPAS: Direzione Generale Porti, Acque Strade;
DGS: Direzione Generale della Sanità;
MI: Ministero degli Interni;
MLLPP: Ministero dei Lavori Pubblici;
MPI: Ministero della pubblica istruzione,

Nota sulle fonti

Le notizie anagrafiche relative ai consiglieri comunali provengono prevalentemente dagli elenchi depositati dal comune presso la prefettura per i quali si veda ASSr, Prefettura, b. 1758, b. 1167, 1168 e 1172; b. 846, f. 44; b. 884, f. 32; b. 1268, f. 637; b. 397, f. 58. Questi dati sono stati integrati con altri tratti dai verbali delle sedute del consiglio comunale dal 1861 al 1923. Per quanto riguarda gli avvocati sono stati utilizzati gli albi del Collegio dei procuratori legali presso il tribunale di Siracusa per gli anni 1883, 1906, 1915, 1928, 1934, 1936, depositati presso l'AOASr. Altre informazioni relative alle maternità, ai matrimoni, ai figli e alla professione del padre sono state tratte dai fascicoli personali, quelle relative all'adesione al Partito fascista e al Sindacato fascista dall'Albo del 1943. I dati relativi ai medici provengono dalle seguenti fonti: ASSr, Prefettura, b. 1003, *Quadro esercenti l'arte salutare 1883*; ASSr, Prefettura, b. 1685, f. 475, *Municipio di Siracusa, Esercenti l'arte salutare 1901*; inoltre, *Elenco degli esercenti sanitari della provincia di Siracusa per l'anno 1911*, Tipografia del progresso, Siracusa, 1911; *Ordine dei medici della provincia di Siracusa, Albo degli iscritti, anno 1929*, Società tipografica editrice, Siracusa, 1929; Id., *Albo degli iscritti, anno 1934*, Società tipografica editrice, Siracusa, 1934.

Per quanto riguarda gli ingegneri si veda *Annuario d'Italia. Guida generale del Regno per il 1900*, Tipografia Capriolo e Musini, Milano, 1900; «Bollettino della

sezione di Siracusa dell'Associazione nazionale ingegneri e architetti italiani», 1925, n. 2/3. Tutti questi dati sono integrati e intrecciati fra loro e con quelli della *Lista degli elettori amministrativi per l'anno 1870*, in ASSr, Prefettura, b. 620 e con quelli delle *Liste degli eligibili dal 1850 al 1859* in ASSr, Intendenza borbonica, bb. 1709 e 1710. Ambedue queste fonti riportano i legami di parentela interni alle liste. Un ulteriore lavoro di integrazione per la ricostruzione dei legami familiari è stato condotto presso l'Ufficio anagrafe del comune di Siracusa con la consultazione dei cartellini individuali dei nati dal 1865 circa al 1910 e dei rispettivi stati di famiglia, e presso l'Ufficio di stato civile per gli atti di nascita dal 1820 al 1910. Verifiche sullo stato del patrimonio sono state fatte presso la Conservatoria dei registri immobiliari. Le notizie riportate nel testo sui singoli personaggi fanno riferimento a queste fonti.

Siracusa e le sue storie

I saggi raccolti in questo volume sono stati scritti tra il 1996 e il 2011 e intercettavano un clima storiografico particolarmente favorevole allo studio delle città. Convergevano nel creare questo clima gli studi sulle borghesie urbane, sulle *élite* notabili e sulle professioni liberali, quelli sui saperi urbani e le burocrazie tecniche, gli studi di storia delle istituzioni sul rapporto tra centro e periferia, più in generale l'attenzione degli storici allo spazio come prodotto dell'azione umana, infine, ma non ultima per importanza e certamente la prima nel motivare la mia ricerca su Siracusa, la rivalutazione del ruolo delle città come chiave di lettura della storia del Mezzogiorno. Da quest'ultimo punto conviene partire.

Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso un settore rilevante della storiografia italiana ha aperto un processo di revisione nei confronti del meridionalismo classico, teso a smontare uno degli stereotipi più forti di quella tradizione: l'immagine di un territorio eminentemente agricolo caratterizzato da un'articolazione sociale elementare, da una parte la proprietà latifondista assenteista, dall'altra i contadini poveri. Su questo modello bipolare sono state costruite sofisticate letture meridionaliste di taglio politico opposto: quella progressiva di Gramsci individuava nella mancata riforma agraria la causa dell'arretratezza del meridione e vedeva nella lotta al latifondo e nell'alleanza tra contadini del sud e operai del nord la chiave di volta della democrazia italiana; quella liberale vedeva nello Stato italiano e nella sua politica protezionista e industrialista le cause del mancato sviluppo del sud e proponeva un blocco corporativo tra proprietari e contadini meridionali come risposta alla colonizzazione settentrionale.

Nelle ricerche che avevano preso spunto da questo modello prevaleva così la descrizione delle grandi città come luogo di consumo parassitario delle rendite dei latifondisti e dei centri di media dimensione come desolati dormitori di masse bracciantili pendolari, privi dei caratteri funzionali e morfologici elementari dell'aggregato urbano. In questa lettura la rendita agraria e il lavoro contadino erano i protagonisti principali della vita sociale del

Mezzogiorno, mentre il variegato mondo delle borghesie produttive e professionali urbane aveva svolto il ruolo di un soggetto politicamente subalterno, dal profilo sociografico amorfo. La nuova filiera di studi revisionisti ha ribaltato questa lettura.

I rapidi processi di modernizzazione innescati dal boom economico e dall'industrializzazione, che hanno rafforzato anche al Sud il ruolo dei ceti medi e delle borghesie produttive, insieme alla riforma agraria che ha sancito l'indebolimento economico a politico della rendita agraria, hanno spinto a porre nuove domande per rintracciare le radici remote di questi cambiamenti. Le città sono così tornate al centro dell'attenzione come luogo per eccellenza del dinamismo e socio economico e culturale, mentre l'attenzione sulle campagne si è spostata dal latifondo cerealicolo verso l'agricoltura costiera intensiva arborata degli ulivi, della vite e degli agrumi. Mentre prima l'interesse storiografico era mirato a esplorare le caratteristiche di arretratezza e di mancanza di sviluppo del mondo rurale, con la svolta revisionista ha posto l'accento sui tratti di dinamismo delle città e della campagna costiera. Il Mezzogiorno delle città ha iniziato ad essere studiato a partire dalla fase di passaggio tra Otto e Novecento, alle origini del processo di modernizzazione nazionale, per cogliere l'impatto che essa ha avuto nei territori del Sud.

Si trattava, in altre parole, di studiare il modo specifico con cui il Sud si è integrato nei circuiti dell'economia capitalistica nazionale e internazionale e nei rapporti politico amministrativi dello Stato unitario, sedimentando nuove figure sociali e nuovi assetti urbani e territoriali. C'era poi nella storiografia revisionista sul Mezzogiorno la consapevolezza che i processi di modernizzazione della società europea dell'Ottocento, nelle loro diverse articolazioni nazionali, non avevano seguito un percorso lineare e progressivo ma erano stati caratterizzati da un intreccio tra vecchio e nuovo, tra il permanere di vecchie logiche basate sulla rendita e sul ceto e l'affermazione di nuove etiche basate sul profitto e sul merito, tra le accelerazioni dettate dallo sviluppo del sistema bancario, industriale e commerciale e la persistenza di economie agricole scarsamente integrate col mercato. Il meridione appariva così un laboratorio di ricerca assai interessante in cui ricostruire questo intreccio tra vecchio e nuovo. Le categorie del sottosviluppo e dell'arretratezza, usate fino ad allora per spiegare la realtà meridionale, lasciavano il posto a quelle della modernizzazione difficile o della modernizzazione rallentata.

Mentre le prime presupponevano un'assoluta estraneità e separatezza dell'area meridionale da quella dello sviluppo, oppure un rapporto con essa in termini di dipendenza, e quindi la descrivevano secondo logiche dicotomiche del tipo feudalesimo vs capitalismo, arretratezza vs sviluppo, le seconde

spingevano ad indagare sugli specifici modi in cui quest'area si era rapportata con i centri politici ed economici della modernizzazione.

Questa storiografia ha così abbandonato l'idea di un Sud economicamente e culturalmente omogeneo, evidenziando, all'interno del territorio meridionale le diversità dei quadri economici, ambientali e culturali in base all'intensità e alla qualità dell'integrazione con i mercati internazionali, con i circuiti culturali nazionali ed europei, con le relazioni politiche e amministrative sovralocali. Non più un Sud arretrato da contrapporre a un Nord sviluppato, ma all'interno dello stesso Sud un quadro mosso ed articolato, caratterizzato dalla compresenza di aree di povertà economica e culturale e di aree nelle quali si addensano ricchezza, innovazione, capacità imprenditoriali.

In sintesi, la spinta verso la modernizzazione delle città meridionali in una lunga congiuntura sette-ottocentesca appariva così dettata da due fattori essenziali, uno di carattere economico, l'altro istituzionale. Nel primo caso, si tratta dell'inserimento del Mezzogiorno nei circuiti mercantili delle aree continentali ed atlantiche europee di sviluppo industriale come esportatore di prodotti agricoli di pregio. La partecipazione ai traffici internazionali, sia pure con i vincoli tipici di una economia periferica, fa infatti saltare lo stereotipo di una società "senza mercato", spingendo verso lo studio delle borghesie urbane imprenditoriali e commerciali, concentrando le ricerche sullo sviluppo delle città portuali e mercantili, sulla creazione di nuove gerarchie urbane e nuove complementarità tra spazi territoriali urbani e rurali. Nel secondo caso, si tratta dell'inserimento nelle nuove dinamiche tra poteri centrali e poteri locali, determinate dalla formazione dello Stato amministrativo del regno borbonico prima, e di quello sabaudo dopo, che decostruisce l'altro stereotipo del meridione come una società "senza Stato", spingendo allo studio sia del ceto politico-amministrativo delle città, sia dei processi di modernizzazione urbana prodotti dalla dialettica centro-periferia.

In parallelo a questa nuova impostazione storiografica, risaltavano gli inviti a non sopravvalutare gli aspetti dinamici e modernizzanti legati ai "vincoli esterni" e a continuare a tenere in considerazione gli aspetti di arretratezza legati ai "vincoli interni" della società meridionale, ovvero la scarsa articolazione delle forze sociali e la ristrettezza della base produttiva e del mercato. Questa stagione di studi, i cui esiti sono oggi maturi, ha comunque avuto la funzione di riportare la città meridionale al centro del dibattito storiografico, ovvero, di rivalutare il ruolo della città laddove la campagna più arretrata aveva egemonizzato l'attenzione degli storici.

La scelta di iniziare a studiare Siracusa si colloca in questa atmosfera culturale: una città media della Sicilia costiera posta a baricentro tra le aree vinicole del sud e quelle agrumicole del nord della provincia, con un porto commerciale che la apre verso i traffici del Mediterraneo, una città con un

passato antico portatore di un forte valore identitario, con una storia più recente che la vede relegata dentro le mura per quattro secoli, per poi riaprirsi nel secondo Ottocento ai traffici mercantili. Era un buon caso di studio per sondare i tassi di dinamismo delle sue borghesie professionali ed economiche e la forza delle permanenze, per vagliare la loro capacità di gestire il rapporto politico tra centro e periferia, e per mettere alla prova la forza interpretativa della nuova lettura revisionista. Il caso di studio aveva anche il pregio di riguardare la mia città natale e quindi di aggiungere una motivazione affettiva di cui oggi non sottovaluto la spinta.

Se questo è l'orizzonte di avvio della ricerca su Siracusa, bisogna poi aggiungere l'altra serie di importanti influenze storiografiche che la hanno orientata, in quanto coprivano ambiti di riflessione generale della storiografia italiana ed europea degli anni Novanta, che avevano a che fare con la storia delle città e aprivano parecchie domande sulle ricerche in corso.

Negli stessi anni in cui in Italia si discuteva sulle città meridionali, dalla storia urbana francese arrivava l'acquisizione teorica della autonomia dei processi di urbanizzazione da quelli di industrializzazione che portava al centro dell'attenzione il ceto medio urbano come prodotto tipico dello sviluppo della città ottocentesca. Gli artigiani, i commercianti, i professionisti e gli impiegati delle città meridionali, lungi dall'apparire il sottoprodotto urbano di una realtà agricola sottosviluppata si presentavano all'occhio dello storico come uno dei tanti casi di borghesie non imprenditoriali europee. Più in generale lo studio delle borghesie europee metteva in gioco nuove fonti e chiavi di lettura.

Su questo versante l'attenzione si soffermava in quegli anni soprattutto sulla stratificazione della società urbana tra Otto e Novecento, quando i processi di lenta ascesa dei ceti borghesi locali si coniugavano con quelli del graduale declino della nobiltà. La consistenza delle *élite* locali si ispessiva quantitativamente e si articolava qualitativamente con l'affermarsi delle borghesie professionali, commerciali e industriali e delle nuove burocrazie legate allo sviluppo degli apparati amministrativi, mentre la nobiltà, una volta persi i privilegi di matrice feudale, manteneva il suo ruolo fra le *élite* locali sulla base sia dei valori sociali e culturali che era ancora in grado di incarnare, sia della capacità di gestione del patrimonio economico.

Nel loro complesso le città italiane dell'Ottocento si presentavano come il luogo di ibridazione sociale tra le permanenze dell'antico regime e le novità della società borghese. Il quadro delle ricerche europee dimostrava che se da una parte si assisteva ai processi di adeguamento dell'aristocrazia ai comportamenti economici e ai valori borghesi, dall'altra era possibile rintracciare nei ceti borghesi la riproduzione di consolidati modelli economici e sociali di matrice aristocratica. Centrale in molti studi appariva il ruolo

della famiglia patriarcale come luogo della permanenza delle forme sociali, economiche e culturali, individuandola come uno dei più forti elementi di continuità con l'*ancien regime* fino a Ottocento inoltrato. Ne emergeva l'importanza del momento privato e in particolare di quello familiare per la definizione della sfera pubblica del ventesimo secolo e l'utilità di ricostruire le reti di relazioni sociali, politiche ed economiche che si articolavano intorno alla famiglia. Spunto, quest'ultimo, che intercettava anche gli stimoli che venivano dalle metodologie della sociologia e dell'antropologia.

Inoltre la distinzione tra le borghesie del denaro (imprenditori e commercianti), le borghesie del sapere (professionisti e tecnici), le borghesie della terra (possidenti), permetteva di articolare in modo più ampio il quadro dell'universo borghese delle città italiane. Dalla sovrapposizione e dall'intreccio di queste figure si sono iniziate a delineare le peculiarità delle diverse realtà urbane. Ferma restando un'attenzione di fondo alla ricostruzione dei patrimoni, l'interesse storiografico si è andato sempre più rivolgendo alla dimensione culturale, piuttosto che a quella economica nella formazione dell'identità borghese, nella consapevolezza che è nell'ambito specifico della formazione culturale, dei modelli di vita e di relazione che il borghese tende a produrre i meccanismi di distinzione sociale verso l'alto e verso il basso. Questo taglio rimanda in modo specifico alla dimensione urbana. La città è infatti il luogo per eccellenza sia delle relazioni culturali e sociali, che dei processi educativi e formativi che definiscono la cultura borghese.

Attenta ai risultati della storiografia europea, la storiografia italiana ha così prodotto una serie di domande finalizzate a definire il profilo socio professionale delle borghesie urbane italiane. Le modalità di formazione dei patrimoni mobiliari e immobiliari, l'attivazione delle strategie familiari finalizzate ad evitare la frantumazione dei patrimoni, la maggiore o minore propensione all'investimento a rischio, l'esistenza o meno di processi di deruralizzazione del patrimonio a cavallo della grande crisi degli anni Ottanta, sono state le domande più frequenti tese a definire il *quantum* di modernità presente nei comportamenti economici. L'analisi della intensità, frequenza e qualità delle forme d'interazione sociale degli individui in ambito urbano, la storia delle pratiche di deferenza / riverenza che legittimano lo status borghese rispetto ai ceti inferiori, la partecipazione alla vita associativa basata su processi di integrazione sociale, ovvero, più spesso, di distinzione ed esclusivismo, l'assunzione del decoro e dell'igiene come codici normativi della costruzione della città borghese, definiscono invece tempi e modi della formazione culturale dell'identità borghese.

In quegli anni le *élite* cittadine, siano esse di matrice borghese o aristocratica, sono state studiate non solo per la definizione dei profili socio culturali, ma anche per il ruolo di mediazione che svolgevano tra società e Stato. Erano infatti i

notabili cittadini che, attraverso l'esercizio delle funzioni amministrative e politiche, monopolizzavano la rappresentanza dei bisogni e degli interessi delle società locali.

La storia sociale si intreccia su questo tema con la storia dell'amministrazione. Quest'ultima, infatti, in quella congiuntura storiografica ha relativizzato la lettura fortemente centralistica, basata sul funzionamento dell'istituto prefettizio, attribuita allo Stato liberale dalla storiografia precedente, cogliendo uno scollamento tra il progetto centralista e la sua concreta attuazione. Alla categoria del centralismo si è sostituita quella dell'ordinamento amministrativo accentrato a centro debole che coglie bene il senso di questa revisione. È stato così messo in evidenza da una parte un lento indebolirsi del ruolo del prefetto, con la cessione di quote di controllo del territorio alle strutture periferiche dei singoli ministeri, dall'altra il rafforzarsi delle funzioni di collegamento tra centro e periferia svolte dalle deputazioni parlamentari locali, che si affiancarono ai prefetti nel sostegno delle richieste provenienti dalle realtà locali. In queste letture le modalità di rapporto tra centro e periferia non appaiono dunque rette da un modello di rapporti univoci e gerarchici che partono da un centro politico, che vuole modernizzare e omologare, rivolgendosi a una periferia arretrata e notabile che oppone resistenza a questo processo, quanto piuttosto da una molteplicità di relazioni dialettiche che si istaurano tra l'impulso uniformante del centro e le spinte particolaristiche delle periferie.

In questo contesto di relazioni, hanno assunto un particolare rilievo storiografico le pratiche negoziali tra centro e periferia per l'allocazione di risorse materiali e simboliche, negoziazione che incrina lo statuto tendenzialmente omologante del sistema amministrativo nazionale, disegnando un'inedita gerarchia di particolarismi cittadini. La forza politica che le città, attraverso i deputati e i prefetti, avevano di influire sulle decisioni dell'amministrazione centrale diveniva così uno dei criteri su cui misurare la distribuzione di funzioni e risorse che disegnavano le relazioni sociali e la forma fisica della città e del territorio.

La capacità che il fitto tessuto di mediazioni clientelari gestite dei notabili aveva di rispondere agli interessi individuali e collettivi espressi dai collegi elettorali rappresenterebbe, in questa prospettiva, un tratto essenziale del sistema politico nell'Italia di fine XIX secolo. La storia della borghesia italiana si manifesta così da una parte nell'universo frantumato e disperso del notabilato, nel profondo radicamento nel territorio locale, nel particolarismo e nel clientelismo che ne caratterizza l'azione politica; dall'altra nel difficile percorso di acquisizione di un punto di vista nazionale realizzato intorno a una serie di miti, simboli e discorsi nazional-patriottici in grado di ricomporre sul piano culturale, emozionale e simbolico le profonde segmentazioni sociali e

territoriali. Lo studio dei percorsi di omogeneizzazione e nazionalizzazione delle élite notabili rimanda così al localismo come matrice originaria dell'universo borghese italiano.

Dalle ricerche di quegli anni è emerso così che le *élite* locali nel momento in cui si inseriscono nel circuito più ampio dello Stato nazionale, rendendosi protagoniste dei nuovi processi di modernizzazione politica, economica e culturale, sentono il bisogno di radicarsi sempre più nel loro tessuto cittadino, nella consapevolezza che traggono da esso la loro principale legittimazione politica. Una forte identità municipale diviene così la base per partecipare alla modernità nazionale.

Emerge così che i notabili cittadini hanno ridefinito i loro caratteri di peculiarità e quindi la loro distinzione/appartenenza alla nazione attraverso due percorsi. Il primo con la costruzione della propria identità intorno alla tutela e valorizzazione di un patrimonio di memorie storiche e di presenza monumentale unico della loro tradizione locale; il secondo con l'adesione entusiastica alla modernità. Quest'ultima si manifesta nei codici culturali dell'igiene e dell'innovazione che, non di rado, con sventramenti, diradamenti e abbattimenti, eliminano, distruggendole, tracce cospicue del proprio passato.

Le retoriche della modernità, oltre a fare da supporto a processi speculativi, sono omologanti e tracciano percorsi culturali uguali per tutto il territorio nazionale: attraverso queste retoriche le *élite* locali offrono alle comunità amministrative forti elementi di aggregazione identitaria costruite sull'idea della partecipazione ai vantaggi del progresso e del miglioramento della qualità della vita. Spesso l'accesso alla modernità è vissuto in competizione con altre località e quindi con l'orgoglio del primato. Contemporaneamente coniugano queste retoriche con quelle della tradizione che distinguono, separano, specializzano l'apporto della località alla costruzione della nazione sulla base della specificità del patrimonio storico monumentale locale.

La dimensione urbana diviene così uno spazio privilegiato nel quale studiare le relazioni tra locale e nazionale, tra centro e periferia, sia dal punto di vista dei processi politico culturali, attraverso la dialettica tra costruzione dell'identità locale e nazionalizzazione delle periferie, che da quello della storia amministrativa, attraverso la dialettica tra gli spazi di autonomia e le imposizioni centraliste. Questa dialettica oltre a definire la forma fisica della città, la sua morfologia sociale e i processi culturali di costruzione dell'identità urbana, mette in gioco i poteri e i saperi che in essa operano, i conflitti e le relazioni che essi generano.

L'attenzione si è così rivolta ai poteri locali, all'analisi dei conflitti politici e amministrativi per la distribuzione delle risorse dei bilanci comunali e per l'accesso ai finanziamenti nazionali, al ruolo degli uffici tecnici comunali come

luogo di progettazione e amministrazione dello spazio urbano, ovvero allo studio delle tensioni tra interessi sociali ed economici per la sua edificazione e infrastrutturazione. La costruzione dei luoghi della sociabilità borghese (teatri, passeggiate a mare, rettifili, ville e giardini comunali, mercati), la produzione degli impianti a rete (acquedotti, fognature, illuminazione a gas ed elettrica, tranvie), gli abbattimenti di mura e gli sventramenti, gli ampliamenti urbani e le costruzioni di case popolari, la riscoperta e la tutela di aree archeologiche o di manufatti architettonici, sono gli aspetti della realtà fisica della città in cui si intrecciano valori simbolici ed economici e in cui si materializzano non solo le relazioni orizzontali tra le classi sociali urbane, ma anche quelle verticali tra le amministrazioni locali e lo Stato.

Un ulteriore campo su cui la ricerca storica si è soffermata a partire da quegli anni è quello dei saperi urbani, che è stato affrontato da due filiere di studio. La prima filiera è interna alla storia disciplinare dell'urbanistica, tesa a ricostruire le radici multiple del proprio statuto scientifico e il suo lento e tardivo processo di formalizzazione e istituzionalizzazione. Ingegneri, architetti, tecnici municipali, medici igienisti, esprimono saperi e competenze che operano nella città e che concorrono a formare la disciplina urbanistica, attraverso un percorso che inizia tra Ottocento e Novecento e trova nel fascismo un primo approdo.

La seconda filiera è invece prodotta dalla storia socio-politica e amministrativa, che sottolinea la nascita di saperi politecnici, di matrice amministrativa, ingegneristica e demo-sociale, finalizzati alla sempre maggiore complessità della gestione urbana: immigrazione e richiesta di case a buon mercato, infrastrutturazione e municipalizzazione dei servizi, espansione e formazione della rendita, questione igienica e tutela dei centri storici. Questi saperi trovano applicazione nei municipi di cui animano l'attivismo e il dinamismo.

I saperi urbani, nella congiuntura di passaggio tra i due secoli, sono inoltre veicolati da un circuito di trasmissione non solo nazionale ma anche e forse principalmente internazionale, e trans atlantico e impattano nelle città attraverso la sensibilità che hanno le diverse classi dirigenti di inglobarli nella propria formazione di amministratori. Internazionale era, ad esempio, il dibattito sulle municipalizzazioni e sulle nuove tecnologie a rete, come anche quello sull'abbattimento delle mura urbane, sull'igienismo e sulla struttura viaria ortogonale. La circolazione dei saperi urbani diventa così uno degli indici più importanti attraverso cui valutare il processo di modernizzazione e di internazionalizzazione delle città.

Nella definizione di questo percorso sono stati inoltre centrali gli apporti che la storiografia sulle professioni ha dato alla conoscenza dei percorsi di istituzionalizzazione delle professioni di architetto e ingegnere, nonché

quelli che gli storici dell'architettura e dell'urbanistica hanno dato alla definizione della figura dell'architetto urbanista di matrice giovannoniana. Infine sono stati importanti i contributi che la storia sociale e delle istituzioni ha dato alla conoscenza del funzionamento delle burocrazie come mediatrici delle relazioni tra potere centrale e notabili locali.

Negli anni Ottanta e Novanta, oltre alla rilettura in chiave urbano centrica della storia del Mezzogiorno, si sono dunque stratificate diverse linee di ricerca che hanno avuto come oggetto le città: la storia delle borghesie, la storia dell'amministrazione e delle burocrazie, la rivalutazione del localismo come chiave di lettura della storia nazionale, la storia dei saperi urbani professionali e tecnici.

La ricerca su Siracusa come molte delle ricerche di quegli anni, si è giovata di tutti questi stimoli, ma ha anche cercato di aggredire una delle debolezze fondative della tradizione italiana di storia delle città, che si manifestava nella difficoltà di fare incontrare le morfologie fisiche della città con quelle socio economiche, stigmatizzando così la separatezza tra la storia dello spazio, delle sue forme fisiche, della sua regolamentazione e della sua rappresentazione e la storia dei soggetti sociali che in quello spazio operano. Ovvero bisognava affermare l'idea che lo spazio urbano è il prodotto che gli uomini hanno costruito attraverso il loro agire economico e amministrativo, utilizzando saperi disciplinari e saperi generali e elaborando attorno a quello spazio costruito narrazioni capaci di riempirlo di senso. In questo senso si trattava di lavorare a una storia urbana in grado di recepire le indicazioni che venivano soprattutto dalla storiografia francese e inglese, che trovavano un luogo di confronto nella European Association for Urban History, e che sembravano incarnarsi nel progetto interdisciplinare della nascente Società Italiana di Storia Urbana (AISU) e nelle più attente riflessioni di storici e storici dell'architettura e dell'urbanistica che si erano formati nella frequentazione della storiografia europea.

La ricerca su Siracusa recepiva così alcune indicazioni di metodo che provenivano da queste esperienze. In primo luogo l'idea dello spazio urbano come il prodotto dei conflitti tra i poteri istituzionali che insistono sul territorio e come l'esito dei processi di mobilità sociale e di contrattazione politica dei soggetti che vi operano. In secondo luogo l'idea che la qualità e la quantità dello spazio edificato siano l'esito delle relazioni tra i vari soggetti sociali interessati al processo edificatorio, i titoli di possesso dei suoli e le forme contrattuali che presiedono all'edificazione.

Ne emerge un profilo in cui la storia urbana definisce il suo ambito analitico nello studio del campo di tensione tra i vincoli della forma fisica preesistente e la costante tensione innovativa alla sua trasformazione. Sono le culture, gli interessi (forti e deboli – dispersi e organizzati), i poteri e i saperi

della città che spingono a trasformare la forma fisica, adeguandola alle proprie razionalità e ai propri progetti, non sempre riuscendovi, creando spesso anomalie, che rimangono come segno di conflitti irrisolti, di mediazioni fallite, di pratiche sociali e amministrative inconcluse o incoerenti. È questo un primo scarto di cui la storia urbana dovrebbe rendere conto. Ogni storia urbana deve inoltre dosare attentamente il rapporto tra ciò che è unico e appartiene in maniera esclusiva al territorio che si studia e ciò che invece appartiene a processi più generali ed ha caratteri omogenei ai cicli della politica, dell'economia e della cultura nazionale e internazionale. L'incongruenza tra ciò che è specifico e ciò che è generale è il secondo scarto che la storia urbana dovrebbe spiegare.

Ogni città emerge così per ciò che ha di specifico e ciò che ha in comune con le altre, per le proporzioni tra questi due poli, per il modo in cui incarna nella sua forma fisica e sociale questo rapporto. L'indicazione di metodo che veniva dalla storiografia francese era quella di separare analiticamente lo studio dello spazio urbano da quello dei suoi soggetti sociali, perché si evolvono con tempi diversi, a patto poi di ripensarli insieme come intimamente connessi. A mio avviso era questa capacità di connettere società e spazio che alla storiografia italiana mancava, perché mancava agli storici della società e dell'amministrazione il linguaggio disciplinare degli urbanisti e degli architetti e agli storici dell'urbanistica e dell'architettura i linguaggi della storia dell'amministrazione e della società.

Questo particolare intreccio tra uomini e pietre, tra morfologie sociali e morfologie fisiche delle città, non sempre coincidenti ma spesso caratterizzate da scarti e dissonanze, è confluito nel volume *La produzione di uno spazio urbano. Siracusa tra Ottocento e Novecento*, pubblicato nel 2004 da Marsilio. I saggi che qui si presentano precedono e seguono quel volume, ne hanno rappresentato la base documentaria e la rielaborazione critica e pur avendo una propria autonomia, possono anche essere letti unitariamente, come una storia complessiva di Siracusa in età liberale, nata nel clima storiografico che è stato precedentemente delineato. Questi saggi nello stesso tempo si sono alimentati di quel clima e hanno contribuito a crearlo.

Il lettore vi troverà la ricostruzione delle reti famigliari e parentali che legano la borghesia delle professioni e della rendita alla gestione del municipio, con un livello verticale di relazioni, che parte dai sindaci per arrivare agli impiegati comunali, e con un livello di continuità temporale che va dall'Unità alla prima guerra mondiale. Troverà la ricostruzione dei profili patrimoniali e delle propensioni economiche delle principali famiglie commerciali capaci di adattarsi ai mercati incerti della seconda metà dell'Ottocento. Troverà ancora i processi di modernizzazione della città legati al piano regolatore, all'espansione edilizia e alla costruzione delle reti tecnologiche della luce e dell'acqua.

Troverà, infine, la formazione dei profili identitari sia attraverso il discorso pubblico sulle radici classiche e sull'innovazione tecnologica in un intreccio tra modernità e tradizione, sia sulle retoriche della centralità mediterranea della città tese a legittimare il ruolo e l'azione della classe dirigente.

Ne emerge il profilo di una città che, investita dai flussi di modernizzazione dello Stato e dell'economia, si adegua ai grandi processi di trasformazione che caratterizzano la fase di trapasso tra Otto e Novecento. Una città che è incapace di porsi come punto di riferimento del proprio territorio provinciale e che è debole nella competizione con le altre città del Sud-Est siciliano. È una città che cambia pur rimanendo molto condizionata dal protagonismo del suo notabilato delle professioni, segnato da una dimensione familiare ristretta e chiusa, caratterizzato da relazioni amministrative marcatamente clientelari che imbrigliano i processi di mobilità sociale e condizionano i percorsi di costruzione fisica della città.

Queste storie di Siracusa sono state quindi raccontate deliberatamente attraverso una scrittura fitta e densa, attenta a privilegiare la descrizione delle concrete pratiche sociali, economiche e amministrative rispetto agli idealtipi sociali, ai modelli economici e ai profili formali delle istituzioni. Si trattava ad esempio di fare emergere nella storia amministrativa lo scarto tra norma e prassi, in quella economica le modalità concrete di assunzione del rischio imprenditoriale nelle aree periferiche del Mediterraneo, in quella politica le forme quotidiane di gestione del potere in un ambiente fortemente connotato da relazioni di tipo familista e clientelare. In questo senso l'obiettivo è stato quello di evidenziare una fenomenologia dei comportamenti utile a costruire un repertorio comparabile che facesse emergere le specificità di Siracusa.

La scrittura di queste storie ha dunque voluto per un verso essere un esercizio di storiografia, un contributo al dibattito sulla storia urbana, ma allo stesso tempo, nel momento in cui esce dal circuito delle pubblicazioni specialistiche e affronta un pubblico più vasto, essa si offre alla finalità più ampia di contribuire alla costruzione di un discorso pubblico sulla città. Pone in questo senso il tema di come una storia interdisciplinare complessa, che mette insieme società, amministrazione e spazio, che non vuole essere esercizio di erudizione localistica, ma vuole utilizzare il locale per contribuire alla complessa formazione di una identità cittadina, può rappresentare uno strumento per narrare un'idea di città utile alla città. In altre parole pone il tema di come questa storia può farsi strumento di formazione di una coscienza storica che metta i cittadini nella condizione di conoscere il passato, per capire il presente e orientare il futuro. La domanda che il libro vuole porre è dunque: come questa storia può aiutarci a costruire il futuro di Siracusa, ovvero il futuro di ogni città di cui gli storici si impegnano a costruire la storia.

Nota bibliografica

La bibliografia di riferimento di questa introduzione si ritrova nelle note dei singoli capitoli del libro. A corredo dell'introduzione mi limito a citare le opere che hanno maggiormente influenzato il percorso di ricerca che ho qui brevemente delineato.

Sulla revisione del meridionalismo classico G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882- 1913)*, M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp.191-370; A.M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, "Meridiana", 1989, n. 6, pp. 63-89; S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, Marsilio, Venezia, 1990; G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Venezia, Marsilio, 1992; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale, dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1993; E. Iachello, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicilie au XIXe siècle*, « *Annales E.S.C.*», 1994, n. 1, 241-266; A. Signorelli, *Tra ceto e censo, studi sulle élite urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Sulle borghesie, i notabili e le professioni P. Macry, *Ottocento, Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989; R. Romanelli, *sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico, I segretari comunali in Italia 1860-1915*, Bologna, il Mulino, 1989; M. Meriggi, *Milano Borghese, Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992; M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione, borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993; D. L. Caglioti, *Il guadagno difficile. Commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1994. A.M. Banti, *Storia della Borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

Sul rapporto tra centro e periferia, F. Ruggie, *Le nozioni di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra pariforme sistema e nuovo particolarismo*, in Meriggi, Schiera (a cura di), *Dalla città*, cit., pp. 47-65; R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id (a cura di), in *Storia dello stato italiano dall'unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1996, pp.126-186; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 1996. P. Aimò, *Stato e poteri locali in Italia (1848-1995)*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

Sulla storia urbana, i saperi e il patrimonio, M. Roncayolo, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Torino, Einaudi, 1988; G. Zucconi, *La città contestata. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaka Book, 1989; C. Olmo, *Le nuvole di Patte, Quattro lezioni di storia urbana*, Milano, Franco Angeli, 1995; B. Lepetit e C. Olmo, *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi, 1995; R. Balzani, *Per le antichità e le Belle Arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'età giolittiana*, Bologna, il Mulino, 2004; S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano, Mondadori Electa, 2005.

Referenze

Il volume riproduce i saggi scritti tra 1996 e il 2011 con alcune variazioni nel testo. Si è ritenuto opportuno non aggiungere la bibliografia più recente sui singoli argomenti per rispettare il contesto in cui sono stati scritti. Per lo stesso motivo il lettore troverà in alcuni di essi la ripetizione di concetti già espressi nei saggi precedenti che servivano a contestualizzare l'oggetto della ricerca.

La originale collocazione editoriale dei saggi qui rieditati è la seguente:

Professionisti, famiglie e amministrazione in una periferia: Siracusa 1860-1930, in Maria Malatesta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 624-665.

Famiglie commerciali e notabili delle professioni: una borghesia locale (Siracusa 1860-1915), in Salvatore Adorno (a cura di), *Siracusa. Identità e Storia*, Siracusa, Arnaldo Lombardi, 1998, pp. 129-157.

Storie di impiegati comunali in una città meridionale dell'Ottocento, in Marco Soresina (a cura di), *Colletti bianchi, ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 72-109.

I sindaci di Siracusa dall'unità alle riforme crispine, in Elisabetta Colombo (a cura di), *I Sindaci del re 1859-1889*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 259-279.

Scenari di centralità mediterranea. Retoriche e politiche delle classi dirigenti siracusane (1860-1960), in Enrico Iachello, Paolo Militello, *Il Mediterraneo delle città*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 342-353.

L'espansione di Siracusa tra Otto e Novecento, in "Storia Urbana", 2003, n. 104, pp. 5-32.

Progetti, scenari, saperi tecnici: il caso della banchina del porto di Siracusa, in Enrico Iachello (a cura di), *I saperi della città*, Palermo, L'Epos, 2006, pp. 247-257.

Luce e Acqua. Conflitti e risorse nella modernizzazione di una periferia meridionale, in Salvatore Adorno, *La produzione di uno spazio urbano, Siracusa tra Ottocento e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 307-345.

Suolo edificabile, monumenti e paesaggio. La piazza d'Armi di Siracusa (1880-1915), in Denise La Monica, Francesca Nanni (a cura di) *Municipalia. Storia della tutela Patrimonio artistico e identità locali: Pisa, Forlì e altri casi (sec. XIX-XX)*, Pisa, ETS, 2004, vol. 2, pp. 355-382.

Ringrazio le case editrici per avermi consentito la ripubblicazione dei saggi. Questo libro è dedicato alle donne e agli uomini della mia città e a mia mamma che con il carico dei suoi cento anni è andata via in punta di piedi.

1. Professionisti, famiglie e amministrazione in una periferia (1860-1930)

Una periferia al volgere del secolo

Nel 1902 il dirigente di seconda divisione Luciano Midolo, nella sua relazione annuale al prefetto, descriveva così la situazione della città:

Il comune capoluogo attraversa un periodo poco lieto. Fino a trent'anni addietro esso non era che una città militare, motivo per cui troppo tardi è giunta a gareggiare nelle industrie e nel commercio colle altre città dell'isola: così si spiega il fatto pel quale Siracusa è stata assorbita da Catania malgrado il suo magnifico porto e la sua posizione geografica. Rovinata per diversi anni dalla crisi vinicola, con poche industrie, trascurata, o quasi l'agricoltura, il suo stato economico non è certo florido. Verso il 1880 Siracusa molto aveva da fare per potersi chiamare una città moderna: in questo frattempo, relativamente molto ha fatto: e in ciò in gran parte si è adoperato il partito che attualmente si trova al potere. L'abbattimento dei fortificati e la formazione di un borgo a S. Lucia nel quale si è trapiantata la popolazione povera, la sostituzione della luce elettrica a quella a petrolio, la costruzione del rettifilo (alla quale spesa concorre la provincia) sono stati grandi passi nella via del progresso. Ma ancora tutto questo è poco, dovendo la città pensare alle grandi opere di condotta dell'acqua, di fognatura e di risanamento¹.

Midolo coglieva in modo non superficiale i modi e i tempi con cui la città, inoltrandosi nel Novecento, stava conoscendo la modernità: un lento risveglio dopo secoli di isolamento. Una città militare cresciuta nella logica della difesa e non dell'espansione, punto d'arrivo e non di transito, poco abituata alle logiche dello scambio, con un'economia legata ai consumi e ai bisogni della guarnigione, fu costretta repentinamente a confrontarsi con i cicli dell'economia internazionale e con il difficile processo di integrazione

¹ ASSr, Prefettura, b. 1125, f. 334, *Andamento delle amministrazioni comunali del I circondario*.

politica e amministrativa nel nuovo Stato unitario, iniziando così un contraddittorio percorso di crescita. Si trattò innanzitutto di una crescita demografica, frutto di un vistoso processo di immigrazione dal contado e di terziarizzazione legato allo sviluppo del porto e delle attività amministrative. La città tra il 1881 e il 1911 raddoppiò la popolazione, passando da 23 208 abitanti a 40 835; con un ulteriore balzo arrivò nel 1921 ad averne 49 623, stabilizzandosi su questa cifra per tutti gli anni Trenta².

Luciano Midolo era un tipico frutto di questo sviluppo, provenendo da una famiglia di commercianti con vasti possedimenti fondiari che aveva dato alla città il primo presidente della Camera di commercio. In questa parabola individuale da commerciante-possidente a impiegato è racchiuso un frammento non secondario della sociografia cittadina. Pasquale Midolo, il presidente della Camera di commercio, al momento della fondazione dell'ente non aveva trovato una borghesia commerciale già formata, tanto da dover faticare per individuare i componenti necessari alla compilazione delle liste camerali. La città era ricca di «notabili, proprietari e professionisti» ma non aveva «un ceto commerciale ben numeroso e degno»; i pochi dediti alla mercatura erano «ignoranti e inalfabeti»³. Il notabilato, scriveva Pasquale Midolo, spendeva tutte le sue energie per ottenere la reintegrazione del capoluogo che i Borbone avevano spostato nella vicina Noto, disinteressandosi delle prospettive di sviluppo economico della città, che non a caso sarebbe cresciuta nei decenni successivi sulle nuove funzioni amministrative, alimentando lo sviluppo del ceto impiegatizio di cui anche i rilievi dei censimenti rendono conto. La storia sociale di questa città è quella della difficile formazione di un'impresoria mercantile, della pleorica crescita di un ceto di impiegati che affondava le radici nel mondo della rendita, del lento declino di una nobiltà di provincia, debole nel patrimonio ma forte nella diffusione dei suoi modelli culturali, della tenace egemonia di un notabilato borghese di matrice agraria con forte connotazione professionale.

L'attenzione sarà qui rivolta soprattutto verso quest'ultimo. L'obiettivo è quello di costruire, attraverso una serie di sequenze, un discorso sul notabilato delle professioni come ceto di potere in una città periferica e tendenzialmente marginale del meridione⁴. Questo notabilato è compattato da vin-

² E. Picone Leone, *La provincia di Siracusa*, Catania, Galatola, 1925, p. 56.

³ P. Midolo, *Sulle condizioni economiche di Siracusa*, Roma, Barbera, 1872, p. 8. Sulla figura e il ruolo di Midolo si veda S. Russo, *Città e cultura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1985, p. 69 ss.

⁴ Sull'area sociale del notabilato in Sicilia si veda E. Iachello e A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 110 ss. Elementi di confronto con altre realtà regionali meridionali in P. Macry, *Città e società urbana*, e L. Musella, *Relazio-*

coli famigliari e clientelari ed è attraversato da violenti scontri fazionali che lo scompongono e ricompongono all'interno dello stesso equilibrio generale. Sono gli stessi prefetti a segnalare che i partiti personali prevalgono su quelli politici. Spesso lo scontro è funzionale alla gestione delle poche risorse disponibili. A volte è innescato da aspettative di status o da promesse di privilegi, incarichi e potere, altre volte è acceso dal conflitto ideologico o da quello generazionale. Gli schieramenti che si vengono a formare sono instabili e precari e le alleanze sono volatili, spesso costruite attraverso abili pratiche di cooptazione ed esclusione. Può anche accadere che in occasione delle morti e delle successioni tale scontro investa gli stessi nuclei famigliari determinando al loro interno lacerazioni insanabili. Ma la famiglia è più spesso il luogo del trasferimento e della perpetuazione delle competenze professionali, dello status e delle ricchezze, ed è soprattutto lo strumento per ottenere, attraverso la politica, risorse e vantaggi. La professione è il luogo delle competenze, degli affari e della concorrenza, ma anche della creazione delle clientele. In questa realtà locale il mercato delle professioni è caratterizzato da una ristrettezza di risorse che lo rende particolarmente dipendente dalle politiche municipali e dalle offerte istituzionali; un esempio di ciò è la ricorrente polemica da parte degli ingegneri e dei medici circa i criteri di attribuzione delle perizie da parte del tribunale. Il municipio offre poi significative integrazioni di reddito ad avvocati e ingegneri: ai primi con patrocini per liti su appalti e diritti demaniali, riscossioni di crediti e avversioni a debiti, contenziosi con gli impiegati; ai secondi con progetti, perizie, collaudi di opere pubbliche.

Il municipio è il luogo della gestione delle risorse e del territorio, delle mediazioni affaristiche e clientelari, è l'arena delle lotte fazionali, lo strumento attraverso cui innescare processi di mobilità sociale e di ammodernamento della città, ma è anche il luogo della progettualità e dell'identità collettiva. Attraverso il controllo del municipio e il ruolo giocato dalla deputazione parlamentare, il notabilato delle professioni si legittima come interlocutore dell'amministrazione centrale, ne raccoglie gli stimoli legislativi e finanziari, traducendoli, mediante la gestione delle risorse umane e delle politiche di spesa, nella creazione di un'identità municipale collettiva che ricalca i propri valori, comportamenti e interessi. Bilancio e pianta organica rappresentano la chiave strategica della politica notabile⁵.

ni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914), in P. Macry e P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Torino, Einaudi, 1990. Inoltre P. Macry, *Notables, professions libérales, employés: la difficile identité des bourgeoisies italiennes dans la deuxième moitié du XIX siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 1985, n. 97/1.

⁵ Il rapporto tra municipio e comunità locale in un piccolo comune del mezzogiorno

Le riflessioni sui notabili professionisti di Siracusa si iscrivono inoltre all'interno di tre questioni storiografiche più generali che, pur rimanendo sullo sfondo, hanno orientato la griglia di lettura: i processi di formazione della città moderna, il rapporto tra centro e periferia, le forme di integrazione della società nello Stato. Siracusa, come molte altre città italiane, cresce sotto l'impulso delle politiche municipali, si espande fuori dalle mura, si dota di un piano regolatore, si attrezza di servizi sociali e infrastrutture a rete. Ma questo percorso, se da una parte offre risposte ai bisogni primari di igiene e vivibilità quotidiana, dall'altra non riesce a innestare in modo virtuoso e lineare quei micro processi di investimento, sviluppo e occupazione che caratterizzano altre realtà locali. Né tantomeno tale percorso fa maturare pienamente nel ceto professionale che regge la città la consapevolezza partecipata e diffusa di una cultura moderna⁶.

Una delle ragioni di questi esiti sta nel modo con cui gli stimoli e gli incentivi modernizzanti e uniformatori del centro vengono tradotti e utilizzati dalla classe dirigente di questa periferia. Non si tratta dunque di una società senza Stato, né di una classe dirigente passiva e impermeabile alle spinte modernizzanti. Ci troviamo piuttosto di fronte alla capacità del notabilato locale di impaludare e irretire queste istanze all'interno delle logiche clientelari, familiste e fazionali, caratterizzate da un uso privatistico delle risorse e da una inadeguatezza, in termini di competenze e organizzazione, delle strutture destinate a gestirle, ovvero gli uffici municipali. Inoltre l'egemonia della mediazione notabilare toglie spazio ad altre forme di identificazione collettiva e di integrazione nel mercato e nello Stato. Su questo campo, piuttosto che cogliere le analogie con altre città periferiche del meridione, è utile invece misurare le differenze con le realtà municipali padane di uguale dimensione. In queste ultime le sub-culture socialiste e cattoliche, con le loro reti organizzative di solidarietà allargata e con gli esperimenti di socialismo

continentale è delineato in G. Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1990: sull'uso del municipio come risorsa si veda P. Macry, *Tra rendita e «negozio». A proposito di borghesie urbane meridionali*, in «Meridiana», 1989, n. 5, p. 71 ss. Si veda inoltre il contributo di R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «il Mulino», 1991, n. 4.

⁶ Esempi di queste logiche virtuose si ritrovano nelle ricostruzioni di storie municipali prevalentemente padane: C. Sorba, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993; A. Alaimo, *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*, Bologna, il Mulino, 1990; R. Balzani, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì (1860-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1991. Sulla presenza di rilevanti momenti di dinamismo urbano in Sicilia si veda G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in Aymard e Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, cit.

municipale, offrono ai ceti popolari strumenti non solo di emancipazione e tutela ma anche di partecipazione, integrazione e identità⁷. A Siracusa quelle stesse reti non sono assenti ma si piegano al modello notabile, divenendo a esso funzionale. Soprattutto a partire dall'allargamento del suffragio politico e amministrativo, le associazioni operaie e artigiane di mutuo soccorso diverranno la base elettorale del notabilato, impedendo l'evoluzione del mutualismo verso forme autonome di organizzazione sindacale e cooperativa di tutela degli interessi. Il notabilato delle professioni mantiene così il controllo sia delle forme di protezione politica che dei percorsi di accesso alle risorse, incanalando ambedue attraverso la famiglia e la clientela. Quella fase notabile che in molte realtà locali inizia a estinguersi con l'allargamento del suffragio, con i processi di modernizzazione legati alla crescita dei servizi e con l'affermarsi delle culture della solidarietà allargata, qui invece riesce tenacemente a resistere e a ibridare le moderne forme organizzative piegandole alla propria logica. Anche a Parma, Piacenza e Forlì in questo periodo permangono forme di *patronage* e clientela, così come figure di notabili professionisti socialisti e liberali, ma questi fenomeni sono inseriti in contesti di relazioni sindacali e amministrative che tendono a spersonalizzare e oggettivare l'azione politica, orientandola verso bisogni collettivi piuttosto che individuali⁸.

Professionisti in consiglio comunale

Tra il 1860 e il 1923, data del commissariamento dell'ultimo consiglio del Regno, sono stati censiti 268 consiglieri comunali. I rilievi statistici evidenziano una media generale di permanenza di circa 7,5 anni che potrebbe fare pensare a sensibili ritmi di rinnovamento della classe dirigente. Tuttavia questo fenomeno si inserisce in un quadro di sostanziale continuità e omogeneità dei profili socio-professionali e delle dinastie famigliari a cui gli amministratori appartengono. I meccanismi di rotazione appaiono in definitiva legati ai processi di ricambio generazionale all'interno delle stesse famiglie e alle logiche dello scontro internotabile, piuttosto che a signifi-

⁷ G. Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e «governo economico municipale» agli inizi del XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1986; C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti pervasivi delle politiche nel mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 85 ss., L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994.

⁸ Sottolinea la presenza di queste relazioni A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.

cativi cambiamenti della struttura sociopolitica. Questo vale almeno fino alla prima guerra mondiale, rimandandoci all'idea di un lungo Ottocento che s'inoltra nel Novecento col suo carico di uomini e relazioni sociali.

Un'analisi dei legami famigliari dei 72 consiglieri che permangono in consiglio dai 10 ai 35 anni evidenzia una fitta rete di relazioni all'interno dello stesso universo del consiglio. Se consideriamo i rapporti per via femminile, 24 madri su 55 individuate sono imparentate entro il quarto grado con i componenti del consiglio; il numero delle mogli che si trova nella medesima situazione è di 18 su 33. Inoltre attraverso i matrimoni delle figlie femmine si individuano 13 rapporti diretti genero-suocero. Quest'ultimo tipo di legame risulta un indice molto indicativo ai fini della lettura delle dinamiche di aggregazione internotabile. Il matrimonio tra la figlia del sindaco plenipotenziario in città dell'onorevole giolittiano e il candidato avversario alla carica parlamentare è elemento non secondario della ridefinizione degli equilibri politici del primo decennio del secolo. Di questi 72 soggetti si sono inoltre individuati 45 legami interni al consiglio del tipo padre-figlio, fratello-fratello, zio-nipote e cugino-cugino. Solo pochi di questi rapporti sono interni al gruppo dei 72, la maggior parte li lega invece con i restanti consiglieri. Complessivamente sono stati individuati cento legami, di cui 45 per via maschile e 55 per via femminile. Sette soggetti hanno quattro legami: Corpaci, Rizza, Giaracà, Nicastro, De Benedictis, Impellizzeri, Adorno; due soggetti, Cassola e Monteforte, ne hanno cinque. Questa griglia individua il nucleo portante delle dinastie famigliari che reggono la storia cittadina: famiglie legate al mondo delle professioni e della possidenza.

L'estensione all'indietro e in avanti nel tempo che queste relazioni comportano, determina una sorta di passaggio ereditario della carica che spesso copre quasi l'intero arco dei settant'anni presi in considerazione, trovando non di rado conferma sia nei ruoli del decurionato borbonico che nei posti chiave del potere fascista. I nostri soggetti si pongono così al centro di un reticolo familiare che è elemento portante della loro stabilità politica. Tra di essi troviamo 10 dei 14 sindaci e un'altissima percentuale di assessori. Se estendiamo questo tipo di analisi ai consiglieri che hanno un'anzianità da cinque a dieci anni, oltre alle relazioni precedentemente censite ne troviamo molte altre che determinano un ulteriore addensamento delle parentele.

Se passiamo dal dato relazionale a quello professionale emergono ulteriori elementi di omogeneità che iscrivono la classe amministrativa nell'area delle professioni e della rendita. L'analisi statistica mostra in assoluto il sovrabbondare delle professioni giuridiche, che sono esercitate da circa il 33 per cento degli amministratori, seguite a distanza dalle professioni sanitarie e tecnico-ingegneristiche, che si assestano rispettivamente su